

PROLOGO

Questo rapporto Social Watch è il prodotto di coalizioni di cittadini di oltre quaranta paesi. Il rapporto di ciascun paese è il risultato di molte settimane di ricerche, consultazioni e discussioni. Gli autori provengono da vari ambienti. Alcuni sono impegnati nella difesa dei diritti umani, altri si occupano dell'organizzazione dei poveri a livello comunitario. Alcuni lavorano per sindacati che rappresentano migliaia di lavoratori, altri concentrano la loro attenzione sulle questioni di genere.

A tutti coloro che preparano contributi per Social Watch si chiede anzitutto di analizzare i fatti e individuare le ultime tendenze in paesi riguardo ai quali spesso dati di vitale importanza mancano, sono tenuti nascosti o vengono distorti a favore della posizione ufficiale. Poi si chiede loro di riassumere in poche pagine le conclusioni di prolungate discussioni, ponendosi domande del tipo: «Qual è il nostro messaggio più importante?»; «Questo o quel dettaglio costituisce una prova convincente o ha un valore puramente anedddotico?».

La ricchezza di informazioni e la prolungata discussione che sta dietro al rapporto su ciascun paese potrebbero riempire interi volumi e, in realtà, molte coalizioni nazionali Social Watch cominciano a pubblicarne, evitando così che queste importanti risorse vadano perdute. Ma il nostro lavoro non termina con la pubblicazione di rapporti. Occorre divulgarli il più possibile in modo che influenzino realmente politiche in grado di correggere le ingiustizie.

Nel 1995¹ i capi del mondo si sono impegnati a sradicare la povertà a livello planetario. Da allora, ogni anno Social Watch ha chiesto ai governi che cosa fanno per onorare il loro impegno, e ogni anno ha puntualmente riferito su ciò che è stato fatto e ciò che non è stato fatto.

Riferire a livello internazionale su ciò che avviene a livello nazionale accresce la trasparenza e la responsabilità. La presentazione di indicatori sotto forma di cifre è certamente un tentativo di esprimere realtà complesse in modo semplificato. Ma, come dimostrano le gare dei Giochi olimpici, le comparazioni a livello internazionale sono un potente stimolo.

Social Watch segue specificamente gli indicatori di ognuno dei principali impegni internazionali, per poter individuare le aree che richiedono un maggiore sforzo e le politiche che esigono una maggiore concentrazione sull'obiettivo. Gli impegni sono riassunti in tre tabelle. La prima mostra la situazione attuale in aree fondamentali dello sviluppo sociale. La seconda mostra il progresso conseguito e riconosce il giusto merito dei paesi (e sono molti) nei quali si è registrato, nonostante le condizioni avverse, un notevole miglioramento in settori quali la sanità, l'istruzione o l'equità di genere. Una terza tabella, presentata per la prima volta come tabella a sé stante in questo rapporto, mostra le aree nelle quali le decisioni politiche indicano una chiara volontà di onorare gli impegni assunti.

Gli impegni sono stati riconfermati e aggiornati. Ecco ciò che ha unanimemente promesso, nel 2000, la maggiore assemblea di capi di stato e di governo che si sia mai tenuta: «Non tralascieremo alcuno sforzo per liberare i nostri simili, uomini, donne e bambini, dalle condizioni abiette e disumanizzanti dell'estrema povertà».² Il tema della povertà è stato anche al centro delle discussioni, particolari e generali, sia dei capi di governo, che si sono ritrovati al Forum economico mondiale di New York nel febbraio del 2002, sia del Forum sociale mondiale alternativo delle organizzazioni della società civile a Porto Alegre.

Non esiste altra causa o campagna che abbia goduto di tanto sostegno morale... e abbia prodotto così pochi risultati concreti.

L'abolizione della povertà non è certamente un compito facile. Come dimostrano i dati e le tabelle di questo rapporto, oltre la metà della popolazione mondiale vive in condizioni di povertà. Una percentuale sproporzionata di poveri è costituita da donne e bambini. La battaglia che ci attende sembra quasi invincibile.

Eppure, le risorse necessarie per abolire la povertà sono abbondanti. Un'adeguata alimentazione e istruzione di ogni bambino e un'adeguata assicurazione dei servizi sanitari a ogni madre richiederebbero solo una minima percentuale delle fortune personali di alcuni degli uomini più ricchi del pianeta

¹ Questo impegno è stato preso al Vertice mondiale sullo sviluppo sociale che è stato tenuto a Copenhagen (Danimarca) e al quale hanno partecipato 115 capi di stato e di governo, un numero record superato solo dal Vertice del millennio dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2000.

² Paragrafo 11 della Dichiarazione del millennio delle Nazioni Unite.

(vi sono poche donne fra loro). E buona parte di questa ricchezza si trova proprio là dove vive gran parte delle persone più povere.

Ci è stato ripetutamente detto che la chiave per risolvere il problema è la «globalizzazione». Basterebbe eliminare tutte le restrizioni sul commercio internazionale e sul flusso dei capitali per creare maggiore ricchezza, la quale circolerebbe come l'acqua nei vasi comunicanti, elevando tutti al livello di coloro che sono stati abbastanza fortunati (o furbi) da cominciare prima.

Eppure, non è ciò che sta avvenendo. Ora la ricchezza e il potere sono più concentrati di quanto non lo fossero quando Joseph Stiglitz, premio Nobel 2001 per l'economia, affermava: «Noi non vediamo la mano invisibile di Adam Smith, perché non esiste».³ Il mercato potrebbe distribuire efficacemente la ricchezza solo se tutti coloro che vi partecipano possedessero le stesse informazioni, il che in pratica non avviene mai.

Al Vertice mondiale sullo sviluppo sociale del 1995 i capi di stato giunsero alla stessa conclusione: «Sappiamo che la povertà, la mancanza di un'occupazione produttiva e la disintegrazione sociale sono un'offesa alla dignità umana. Sappiamo anche che sono negativamente rafforzate, costituendo una perdita di risorse umane e una manifestazione di inefficienza, dal funzionamento dei mercati e delle istituzioni e dei processi economici e sociali».⁴ Perciò, «occorrono politiche pubbliche per correggere le disfunzioni del mercato, per integrare i meccanismi del mercato, per garantire la stabilità sociale e creare un ambiente economico nazionale e internazionale che promuova la crescita sostenibile su scala mondiale».⁵

In questo volume, ogni rapporto nazionale affronta le politiche pubbliche necessarie a livello nazionale per combattere la povertà. A livello internazionale la lista è ben nota: soluzione per il problema del debito; accesso al mercato internazionale per i prodotti dei paesi in via di sviluppo; controlli sui flussi del capitale speculativo, e da ultimo, ma non meno importante, un maggiore aiuto quantitativo e qualitativo allo sviluppo, assicurandosi che esso raggiunga veramente i poveri.

Dobbiamo smetterla con la pratica dei due pesi e delle due misure e porre fine all'ipocrisia di un sistema internazionale che sposta liberamente i capitali a livello planetario, ma non riconosce lo stesso diritto ai lavoratori, che esige dai paesi poveri l'apertura dei loro mercati ma non esige lo stesso dai paesi ricchi, che costringe i paesi in via di sviluppo a stringere la cinghia in tempi di recessione ma consente ai governi ricchi di intervenire in tempi di crisi.

La pratica dei due pesi e delle due misure genera cinismo, apatia, corruzione e erosione della vita democratica e della struttura sociale che tiene insieme le comunità. Ma la pratica dei due pesi e delle due misure incoraggia anche la gente a far sentire la propria voce, ad organizzarsi, a chiedere trasparenza e vere riforme. È questa la nostra speranza. Dopotutto, i presidenti, i primi ministri e i re che si sono ritrovati a Copenhagen, coloro che hanno il potere di avviare le riforme, hanno scritto: «Possiamo continuare a ottenere la fiducia dei popoli del mondo solo se facciamo dei loro bisogni la nostra priorità».⁶

*Roberto Bissio
Montevideo, marzo 2002*

³ Da appunti presi dall'autore a una conferenza di Joseph Stiglitz alla Banca centrale di Montevideo, novembre 2001.

⁴ Paragrafo 23 della Dichiarazione di Copenhagen.

⁵ Paragrafo 6 del Programma d'azione di Copenhagen.

⁶ Paragrafo 23 della Dichiarazione di Copenhagen.